

le sale operatorie, in genere allestite per la salvaguardia e la tutela della vita umana, ma talvolta adibite a scopi opposti.

Fortunatamente le molte madri mancate non conoscono queste storie dolorose, non conoscono nemmeno il sesso del proprio bambino, non vengono a conoscenza e non sanno quasi mai se il loro figlio abortito abbia respirato, vagito, o mosso gli arti in attesa della fredda morte, vissuta in completa solitudine e abbandono terapeutico, anzi nessuna di loro si pone proprio il problema, mai reso pubblico e tanto crudele da sembrare inverosimile tanto da invocare la strage degli in-

nocenti.

In proposito mi vengono solo in mente i versi del poeta francese Guillaume Apollinaire il quale, scrivendo delle madri rinunciarie, recitava: «Mettono bruscamente al mondo dei bambini, che hanno appena il tempo di morire».

Ecco, alcuni di loro, i più sfortunati certamente, hanno «abbastanza» tempo di morire...

**Medico, deputato Pdl*

NEONATOLOGI

«No all'accanimento ma si deve rianimare»

«Se il feto nasce vivo dopo un aborto terapeutico - spiega Claudio Fabris, ex presidente della Società italiana di neonatologia - allora bisogna fare tutto il necessario per rianimarlo. Se si vede che ciò si traduce in un accanimento terapeutico con danni al bambino, allora bisogna assicurarli le cure compassionevoli». Tra la 22ª e la 24ª settimana c'è la fase più critica, in cui il feto ha «delle possibilità di sopravvivenza, seppur molto labili».

«Per questo - spiega Fabris - la raccomandazione è di praticare l'aborto terapeutico entro la 22ª settimana». I dati della Società italiana di neonatologia confermano la criticità di questo periodo. Se nel 2005 i bimbi nati naturalmente alla 22ª settimana erano cinque, con nessun sopravvissuto, nel 2006 erano dieci, con una sopravvivenza del 10%; nel 2007 sono stati 13 con nessun sopravvissuto e nel 2008 sono diventati 41 (sopravvivenza del 12%). Dalla 24ª settimana le possibilità di sopravvivenza sono del 30% e crescono progressivamente.

Il ministero della Salute ha annunciato che invierà i suoi ispettori all'ospedale di Rossano Calabria per accertare che cosa sia effettivamente accaduto, e verificare se sia stata rispettata la legge 194. Lo annuncia il sottosegretario Eugenia Roccella, che aggiunge: «Se le notizie dovessero corrispondere al vero si tratterebbe di un gravissimo caso di abbandono terapeutico di un neonato fortemente prematuro».

La confessione Così io, psichiatra, ho autorizzato un omicidio

di **Alessandro Meluzzi**

La tragica vicenda del piccolo feto bambino di 22 settimane morto in un'incubatrice dopo che un cappellano ospedaliero si era accorto che il suo piccolo cuore ancora batteva prima di essere gettato nella discarica ospedaliera, o forse sepolto, non può non evocare qualche riflessione sulla legge 194 e sulla piaga dell'aborto.

L'interruzione di gravidanza è sempre e comunque una tragedia, chimica o meccanica che sia, legale o illegale. Ma c'è un aspetto ulteriormente oscuro di questa piaga, e riguarda le uccisioni che come prevede la legge, riguardino gravidanze oltre il terzo mese, qualora la prosecuzione della gravidanza produca un nocumento alla salute fisica o psichica della donna. Non come erroneamente qualche volta si dice nel caso di gravi malformazioni, ma semplicemente per esempio per una psicopatologia che renda insostenibile la gravidanza. La vicenda di Rossano ha evocato il ricordo forse più tragico della mia vita professionale, che più di ogni altro ha rappresentato una svolta nella mia vita di fede. Venticinque anni fa ero borsista alla clinica psichiatrica dell'università di Torino, e tra le tante incombenze scomode di un giovane aspirante barone c'era quella di effettuare gli accertamenti dia-

danni mentali per le donne malate o tossicodipendenti

gnostici psichiatrici per gli aborti terapeutici alla clinica ostetrica dell'università. All'epoca, da laico dichiarato, e convinto sostenitore della legge 194 (un po' comunista e un po' radicale), non avevo esitazioni ad andare a valutare il danno psichico per le donne in gravidanza. È l'escamotage terribile con il quale vengono fatti aborti fino al sesto mese. Firmavo documenti che autorizzavano aborti a ogni mese. I ginecologi chiamavano, io firmavo, dopo aver valutato situazioni anche tragiche. E i feti morivano. Per un periodo sono stato un vero e proprio assassino, un boia che mandava a morte le più innocenti delle creature. Un giorno l'amica pediatra con cui allora dividevo la casa torna dal nido, dicendomi un po' sconvolta: «Oggi abbiamo avuto in cura un tuo paziente». Non capii subito. Si trattava di un feto che, nonostante l'aborto, era rimasto vivo, in pessime condizioni, ma vivo.

Questo episodio mi fece riflettere molto, anzi, mi sconvolse, sia per la drammaticità della situazione, sia per la sostanziale superficialità della legge, che aveva troppo il sapore parziale di un pretesto. Rendeva me un esecutore testamentario di un testamento di morte. Questa negazione della vita si realizzava in quelle donne soltanto perché qualcuno aveva stabilito che non potevano diventare

madri perché malate di mente o tossicodipendenti. Sarebbe stato forse sufficiente che qualcuno avesse sostenuto amorevolmente quelle maternità fino alla fine perché quei bambini avessero potuto avere poi altri genitori. Questo l'ho toccato con mano perché in anni recenti ho sperimentato cosa si doveva fare perché quegli aborti «terapeutici» non venissero realizzati. E neppure quelli cosiddetti di libera scelta fino al terzo mese. Nelle case d'accoglienza del Movimento per la vita, si viene aiutate a diventare madri o per rimanere con il piccolo o per affidarlo ad altre mani accoglienti, ma certo non ucciderlo in quelle esecuzioni capitali. Degli omicidi veri e propri, di cui io sono stato corresponsabile in massimo grado. E con questo faccio davvero una confessione di omicidio, peccato

FEDE Un giorno un'amica pediatra mi disse:

«Ho avuto in cura un tuo paziente». È stata la svolta

mortale, ma perfettamente legale. Neppure un milione di ore d'impegno con gli amici del Movimento per la vita potrebbero bastare a sanare questa ferita. Ci affidiamo all'infinita misericordia di Dio.

Dopo circa 15 anni da questi fatti, poco meno di 10 anni fa, e dopo aver rincontrato l'umano in Gesù di Nazaret detto il Cristo, Dio fatto

LAVORO Da giovane toccava a me valutare i

uomo, eragì nata la nostra comunità di Agape Madre dell'Accoglienza ad Albugnano. Vi venne condotta, provenendo dal carcere, Tania, una ragazza bosniaca gitana di 21 anni, psicotica e agli arresti domiciliari. Era incinta al quinto mese della sua quarta gravidanza, tre delle quali frutto di

violenze sessuali da parte del patrigno. Urlava e cercava di piantarsi una forchetta in pancia. Le comunità psichiatriche non la volevano in quanto gravida, quelle madre-bambino non l'accettavano in quanto paziente psichiatrica grave, la Provvidenza volle che arrivasse a noi. La gravidanza ter-

minò amorevolmente ed è nata, nonostante traumi, droghe e psicofarmaci, una bellissima bambina perfettamente sana, che il nostro Padre Orazio battezzò con il nome di Maria Sole. Oggi vive felice e Tania è ancora una delle colonne della nostra comunità. Tutto è Grazia.

Il feto sopravvive all'aborto Dimenticato in una saletta

GIULIA VELTRI
COSENZA

Era malformato e aveva ventidue settimane: è morto dopo poche ore

Era sopravvissuto all'aborto, il cuoricino aveva continuato a battere senza che nessun medico se ne accorgesse, nonostante l'intervento cui la mamma si era sottoposta per via di una malformazione del feto. Ieri il piccolo di 22 settimane e 300 grammi è spirato nell'ospedale di Cosenza, dove nella notte fra domenica e lunedì era stato trasportato da Rossano.

La donna alla prima gravidanza - dopo una serie di accertamenti e nel rispetto della legge 194 - decide di abortire perché il feto è affetto da una gra-

ve malformazione genetica. Sabato mattina si reca all'ospedale di Rossano ed è sottoposta all'intervento di interruzione della gravidanza. Il feto, però, subito dopo l'espulsione viene lasciato in una stanza attigua alla sala parto, senza che nessuno accerti il decesso.

Solo domenica mattina la scoperta è fatta dal cappellano Antonio Martello che va nella saletta per recitare una preghiera. Nel silenzio della stanza, proprio quando avvicina la mano al corpo del bimbo, si rende conto che il cuore batte ancora: avverte medici e infermieri. Un pediatra e un anestesista praticano le prime cure, poi si rende necessa-

Un atto contrario al senso di pietà e a qualsiasi pratica deontologica

Eugenia Roccella
sottosegretario
alla Salute

rio il trasporto nell'ospedale di Cosenza dove il bimbo lotta tenacemente per tutta la notte. Alle tre non c'è più niente da fare, muore. E scoppiano le polemiche.

Come mai nessuno si è accorto che il feto non era deceduto? Come mai è rimasto incustodito per una notte? Domande a cui gli investigatori tentano di dare risposte. Gli agenti del commissariato di Rossano hanno acquisito la cartella clinica, poi sono stati sentiti il cappellano e i medici. Gli inquirenti stanno cercando di accertare se ci siano state negligenze da parte del personale medico che avrebbe dovuto accertarsi del decesso subito dopo l'interruzione di

gravidanza.

Immediato il commento della curia di Rossano. «Il caso - dice l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Santo Marciàno - deve portare la comunità a riflettere sulla drammaticità rappresentata dall'aborto. Appare sconcertante l'arbitraria superficialità dei sanitari nell'omettere qualsiasi tipo di cura e rianimazione del bambino. Ci auguriamo che questa vicenda apra un serio dibattito».

In serata il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, annuncia che saranno inviati gli ispettori all'ospedale di Rossano. «Se le notizie dovessero corrispondere al vero si tratterebbe di un grave caso di abbandono terapeutico di un neonato prematuro con una forma di disabilità: un atto contrario al senso di pietà e a qualsiasi pratica deontologica», sottolinea Roccella.

Sopravvive all'aborto per 24 ore

La Curia: omesse le cure. Roccella: abbandonato prematuro disabile

ROSSANO (Cosenza) — Ha lottato per vivere, anche se era destinato a morire. Dopo l'aborto terapeutico un feto di 22 settimane ha continuato a respirare per altre 24 ore. Il cuoricino di quel maschiet-

to di appena 300 grammi, si è fermato ieri in tarda mattinata, nonostante i medici del reparto di neonatologia di Cosenza avessero fatto l'impossibile per strapparli alla morte. Ad accorgersi che quel fe-

to sopravviveva ancora all'aborto, è stato il cappellano dell'ospedale «Nicola Giannettasio» di Rossano, don Antonio Martello. Il sacerdote avrebbe ricevuto quella tragica notizia nel confessionale.

Qualcuno in ospedale si era accorto che quel feto si muoveva ancora ed è corso a riferirlo al cappellano.

Agli occhi di don Martello è apparsa una scena terribile. Chiuso dentro un contenito-